

Nuova Serie

Volume VII.

CICERONIANA

RIVISTA DI STUDI CICERONIANI

diretta da SCEVOLA MARIOTTI

ATTI DEL VII COLLOQUIUM TULLIANUM

Varsavia, 11-14 maggio 1989

CENTRO DI STUDI CICERONIANI

ROMA 1990

ATTI DEL VII COLLOQUIUM TULLIANUM

Varsavia, 11-14 maggio 1989

CICERONE E LO STATO

CRONACA DEL CONVEGNO

Il VII *Colloquium Tullianum* si è aperto giovedì 11 maggio 1989 alle ore 10 con la cerimonia inaugurale, tenutasi alla Filarmonica Nazionale alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana, Sen. Avv. Francesco Cossiga e del Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare di Polonia, Gen. Wojciech Jaruzelski. Hanno tenuto discorsi il Sindaco di Varsavia Jerzy Bolesławski, il Prof. Scevola Mariotti, Vicepresidente del Centro di Studi Ciceroniani, l'On. Giulio Andreotti, Presidente del Centro, Tadeusz Olechowski, Ministro per gli Affari Esteri e il Prof. Jan Kostrzewski, Presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze. La cerimonia si è chiusa con un concerto dell'Orchestra Filarmonica di Varsavia.

Nel pomeriggio, alle ore 16,30, nella Sala Congressi dell'Hotel Victoria, sede del *Colloquium*, sono iniziati i lavori con indirizzi di saluto del presidente della seduta, Prof. Gabriel Sanders, in rappresentanza della Reale Accademia delle Scienze del Belgio e del Dott. Romano Cammarata, Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione. Ha tenuto la prolusione il Prof. Marian Plezia dell'Accademia Polacca delle Scienze, cui ha fatto seguito la relazione del Prof. Italo Lana dell'Università di Torino.

Venerdì 12 maggio alle ore 9,30 hanno tenuto le loro relazioni i Proff. Woldemar Görler dell'Università di Saarbrücken, Witold Wołodkiewicz dell'Università di Varsavia e Michèle Ducos dell'Università di Nancy II. Hanno poi tenuto comunicazioni i Proff. Istvan Borzák dell'Università di Budapest, Johannes Irmscher dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Democratica Tedesca e Marie-José Benejam-Bontems dell'Università di Nizza.

Nel pomeriggio, con inizio alle ore 16,30, hanno tenuto comunicazioni i Proff. Elena Malaspina dell'Università di Roma «La Sapienza», László Havas dell'Università di Debrecen, Emanuela Andreoni dell'Università di Roma «La Sapienza», Auguste Haury dell'Università di Bordeaux III, Luciano Canfora dell'Università di Bari e Marcello Gigante dell'Università di Napoli. Ha poi tenuto la sua relazione il Prof. Jerzy Axer dell'Università di Varsavia.

Sabato 13 maggio alle ore 9,30 hanno tenuto relazioni i Proff. Werner Krenkel dell'Università di Rostock e Henryk Kupiszewski dell'Università di Varsavia. Hanno poi tenuto comunicazioni i Proff. Vittore Branca dell'Università di Padova, Maristella Lorch della Columbia University di New

York, Barbara Woiciechowska Bianco dell'Università di Lecce, Giovanni D'Anna dell'Università di Roma «La Sapienza», Giovanni Pascucci dell'Università di Firenze e Henrikas Zabulis, Ministro dell'Istruzione della Repubblica di Lituania.

Nel pomeriggio si è svolta una visita guidata della città di Varsavia. Al rientro i congressisti hanno assistito ad uno spettacolo del gruppo folcloristico del Politecnico di Varsavia.

Domenica 14 maggio alle ore 10 ha tenuto la sua relazione il Prof. Alberto Grilli dell'Università di Milano. Si è poi svolta la cerimonia di chiusura del *Colloquium*.

D.F.

DISCORSI INAUGURALI

Indirizzo di saluto del Sindaco di Varsavia Jerzy Boleslawski

Signore e Signori,

sono commosso e profondamente soddisfatto di dare il benvenuto tra le mura della nostra città, a nome degli abitanti di Varsavia e delle autorità cittadine, ai partecipanti al VII *Colloquium Tullianum*, organizzato per la prima volta lontano dalla terra nativa di Cicerone, sotto l'alto patronato del signor Presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga e del Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Polacca, il generale Wojciech Jaruzelski, qui presenti.

Desidero ringraziare in modo particolare colui che ebbe l'idea di far svolgere a Varsavia questo incontro che molto ci onora — il Presidente del Centro di Studi Ciceroniani e Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, Giulio Andreotti.

Non è nelle mie capacità di commentare i legami della Polonia e di Varsavia con la tradizione ciceroniana. Mi sia tuttavia consentito dire che il nome di Marco Tullio Cicerone non manca di risonanza nella nostra città e che proprio sugli scritti di questo grande oratore e pensatore i giovani umanisti varsaviesi prendono conoscenza della bellezza e della chiarezza del latino classico.

La cultura di Roma fu all'origine dell'universalismo europeo, costituì pertanto uno dei fattori più importanti nella formazione delle culture nazionali, fra cui quella polacca. Varsavia lo sa e lo ricorda. Essa poté contare, per questo, su ottimi maestri: si sono per sempre incisi, nei suoi sette secoli di storia, numerosi nomi di eredi dei Romani, artisti e architetti italiani. Vi è, fra i simboli della nostra città, un monumento eretto in onore di uno dei re di Polonia, monumento che fu il primo della Europa moderna, nel XVII secolo, che sia stato modellato sulla colonna di Traiano. Potrete qui vedere molte costruzioni di varie epoche, che si ricollegano, attraverso il Rinascimento, alla classicità romana; io stesso opero in un edificio simile, costruito all'inizio del XIX secolo da un grande architetto italiano.

Egredi Signore e Signori, dovendo sintetizzare in due parole il *genius loci* della città che vi ospita, mi servirò dell'insigne titolo dato poco tempo fa a Varsavia dalla organizzazione delle Nazioni Unite, e cioè il nome di Messaggero di Pace.

Da considerazioni razionali e da un profondo impegno emotivo, risultante dalla memoria collettiva di tutto ciò che questi luoghi sperimentaro-

no, in particolare il ricordo delle vittime e delle distruzioni degli anni 1939-1945, è nato l'atteggiamento varsaviese di opposizione alle dottrine che possano generare conflitti e ai conflitti che minacciano di distruggere la nostra o altre città.

Per gli stessi motivi Varsavia si è sempre pronunciata e si pronuncia tuttora a favore di una cooperazione amichevole e pacifica fra le nazioni e gli stati, nonostante le differenze che li separano, a favore della reciproca conoscenza e comprensione. Corrisponde a un tale atteggiamento anche la pratica: abbiamo contatti vasti e multilaterali con numerose capitali e città del mondo. E, mi fa molto piacere ricordarlo in presenza del signor Presidente Cossiga e del signor Ministro Andreotti, le nostre relazioni con le città italiane si svolgono in un clima eccellente.

Il VII *Colloquium Tullianum* è quindi importante per noi non soltanto per i suoi rilevanti fini scientifici, ma anche perché costituisce un significativo passo in avanti sulla via della cooperazione europea tra Est e Ovest, contribuisce a formare le basi di una pace stabile nel nostro continente e nel mondo. Penso che sia questa la grande missione degli odierni studiosi, degli umanisti, degli uomini di cultura.

Saluto del Prof. Scevola Mariotti, Vicepresidente del Centro di Studi Ciceroniani

Signori Presidenti delle Repubbliche di Polonia e d'Italia, Autorità, Signore e Signori,

questo VII *Colloquium Tullianum*, il primo che si svolge fuori dei confini d'Italia in felice concomitanza con il rasserenarsi dell'atmosfera internazionale a cui Polonia e Italia danno il loro fondamentale contributo, ci fa ricordare con commozione quel primo *Colloquium*, svoltosi nel 1972 fra Roma e Arpino, la patria di Cicerone, nel quale un grande maestro della filologia classica polacca, il compianto Kazimierz Kumaniecki, tenne una dottissima relazione in latino *De numeris Tullianis et arte critica factitanda*, su una linea di ricerca in cui si era segnalato un altro illustre filologo polacco Tadeusz Zieliński. Pochi anni prima, in un'altra occasione di congresso internazionale, egli aveva portato, nella solenne sede del Campidoglio, il saluto degli ospiti stranieri ricordando fra l'altro il suo compatriota Sienkiewicz, *qui* (sono parole di Kumaniecki) *olim edixerat unumquemque Europaeum duas habere patrias, unam in qua natus esset, alteram Italiam*. Nello stesso anno del nostro primo *Colloquium* il Centro di Studi Cicero-

niani pubblicava la traduzione italiana del classico libro di Kumaniecki su *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, e l'anno successivo l'Istituto di Studi Romani, con cui il nostro Centro ha stretti legami, gli assegnava il premio «Cultori di Roma».

In questo stesso spirito di fratellenza culturale fra Italia e Polonia è stato concepito e realizzato dal Centro Ciceroniano (per volontà del suo presidente, on. Andreotti) in unione con l'Accademia Polacca delle Scienze il presente convegno su Cicerone e lo Stato, che ripropone all'attenzione e alla discussione uno degli aspetti della personalità dell'Arpinate che ha rappresentato nei secoli e rappresenta tuttora un motivo di eccezionale interesse.

Poiché io ho qui il compito, come Vicepresidente del Centro, di riferire brevemente sulle attività di questa istituzione, ricorderò che al primo già menzionato congresso romano-arpinate del '72, dedicato alla critica testuale ciceroniana, altri ne sono seguiti, a Roma e altrove, rispettivamente su Cicerone e la filosofia, Cicerone e il diritto, Cicerone e la Sicilia (di questo memorabile *Colloquium*, svoltosi a Palermo nel 1979, l'orazione inaugurale fu tenuta da Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio dei ministri), Cicerone e la poesia (cioè Cicerone poeta e giudice di poeti), Cicerone e il ciceronianismo nel mondo culturale di lingua tedesca. In quest'ultimo *Colloquium* (l'edizione dei cui *Atti* sarà distribuita ai partecipanti insieme al materiale congressuale) il carattere di internazionalità della manifestazione — sempre assicurato dalla partecipazione di relatori e pubblico di diverse nazionalità — è stato ancor più accentuato sia per l'argomento, che riguarda un'importante dimensione della fortuna europea di Cicerone, sia per la sede in cui si è svolto, Merano, in una zona culturalmente di confine. Conferma di questo indirizzo sono la realizzazione del settimo *Colloquium* a Varsavia, la stretta collaborazione fra Centro Ciceroniano e Accademia Polacca delle Scienze, l'onorifica presenza in questa sala dei Presidenti delle Repubbliche Polacca e Italiana.

Ma non è soltanto, naturalmente, l'organizzazione dei *Colloquia Tulliana* il compito del Centro. Nei pochi minuti che mi restano ricorderò che esso sorse nel 1957, per iniziativa dell'On. Giulio Andreotti che ne è da allora il presidente, con lo scopo di favorire in ogni modo la conoscenza della figura e dell'opera di Cicerone e in particolare di pubblicare i suoi *opera omnia* in una duplice edizione, critica (con prefazione e apparato in latino) e divulgativa (con prefazione italiana, testo accompagnato da traduzione a fronte ed essenziali note esplicative). Le due serie — soprattutto per ovvie ragioni, la seconda — sono assai avanzate: sono usciti finora in tutto una settantina di volumi, pubblicati dalla Casa editrice Mondadori di Milano. Le edizioni sono affiancate da una collana di "Studi e contributi" e da una rivista, dal titolo «Ciceroniana», che nacque nel 1959 come organo ufficia-

le del Centro sotto la direzione di Virgilio Paladini e attualmente, nella sua nuova serie, raccoglie gli Atti dei *Colloquia* ed è curata redazionalmente dalla Prof. Donatella Fogazza dell'Università di Roma "La Sapienza". A lei va la gratitudine del Centro anche per l'attiva partecipazione all'organizzazione scientifica del presente *Colloquium*; e con lei dovrei ricordare molti altri. Ma un'espressione di particolare riconoscenza è dovuta al collega Jerzy Axer dell'Università di Varsavia, che, in rappresentanza dell'Accademia Polacca delle Scienze, ha portato nella preparazione del Convegno il suo fervido spirito di collaborazione e di amicizia.

*Indirizzo di saluto del Ministro degli Affari Esteri Giulio Andreotti,
Presidente del Centro di Studi Ciceroniani*

Nella storia del nostro Centro Studi Ciceroniani il *Colloquium* che oggi si apre qui in Varsavia, alla presenza così gratificante dei Presidenti delle Repubbliche Polacca e Italiana, rappresenta il momento di massimo fulgore. Esso ripaga il lavoro, non tanto mio quanto del professor Mariotti e del Consiglio, per tenere alto il prestigio del Centro. E pur in una rigorosa attenzione per salvaguardare il carattere esclusivamente culturale delle nostre iniziative, a nessun sfugge che l'appuntamento in Polonia è stato aiutato e forse reso possibile da una evoluzione politica che il mondo intero ha salutato con soddisfazione e di cui auspichiamo consolidamento e sviluppo.

Vi è, d'altra parte — ed in un contesto più vasto — la necessità di vivificare l'approfondimento di uno dei grandi valori con cui vanno costruite le linee caratteristiche di quella «casa comune europea» che non è, e non potrebbe essere, un edificio soltanto politico. Ci ispiriamo alla necessità di contribuire a far riprendere con alacrità e profitto lo studio *litterarum latinarum et humanitatis*, a stimolare il quale Giovanni Paolo II, da poco eletto Papa, richiamò i giovani citando proprio un passo di Cicerone: «Non è tanto importante sapere il latino, quanto è turpe il non saperlo» (1). Ma c'è di più. Studiosi che hanno attraversato l'oceano Atlantico per venire qui a Varsavia ci attestano che la *latinitas* è viva anche nel nuovo mondo. E siamo lieti di poter prevedere il *Colloquium Tullianum* del 1991-92 presso una delle più prestigiose Università degli Stati Uniti d'America.

Quest'anno, dall'enciclopedico insegnamento ciceroniano, abbiamo tratto un tema suggestivo: la concezione dello Stato. Si badi: noi non siamo degli indiscriminati ammiratori di Cicerone, né come uomo né come scrittore. Vorrei con un esempio, che scelgo non a caso nella città che vide il

(1) *Brutus* 140.

massacro del ghetto e l'olocausto di milioni di ebrei, dire come sia squallida la definizione contenuta nella orazione *Pro Flacco* (2) di «barbara superstizione» riferita agli israeliti dell'Asia che inviavano l'obolo al tempio di Gerusalemme. Ma nella intelaiatura centrale del pensiero dell'Arpinate sulla vita della *societas*, noi ammiriamo una robustezza di principi la cui validità non si attenua minimamente con il decorso dei secoli. Anzi si può con rigore scientifico dimostrare che proprio quando questi principi si affievoliscono o vanno in eclissi, le condizioni di una o più nazioni precipitano verso gravissime crisi.

Non sta certamente a me e in questo momento inaugurale di addentrarmi in materia. Mi siano solo consentite poche note introduttive.

Mi riporto particolarmente al *De re publica* e al *De officiis*.

Per Marco Tullio l'impegno politico rappresenta l'uso più nobile della sua virtù; l'applicazione pratica, e quindi tanto più meritoria, di tutti i principi morali che i filosofi hanno enunciato. La patria richiede che ad essa dedichiamo la parte migliore di noi stessi. «La natura ha dato al genere umano un così grande bisogno di virtù e un così grande desiderio di difendere la salvezza comune che tale forza può prevalere su tutte le attrazioni del piacere e dell'ozio» (3).

«La patria non ci ha dato nascita ed educazione, senza aspettarsi di ricevere da noi in cambio qualche sostentamento; né è stato solo per servire ai nostri comodi che ha fornito un tranquillo riposo al nostro ozio e un luogo sereno al nostro riposo; al contrario ci ha dato questi vantaggi perché possa volgere a suo uso la maggiore e più importante parte del nostro coraggio, del nostro talento e della nostra saggezza, lasciando a nostro uso privato solo tanto quanto può rimanere dopo che siano state soddisfatte le sue necessità» (4).

«Noi non siamo nati solo per noi, ma del nostro essere una parte la rivendica la patria...» (5).

Lo Stato è proprietà del popolo, inteso non come raggruppamento casuale di persone, ma come insieme di individui riuniti nel rispetto del diritto e consociati nella ricerca del bene comune. «Che cosa è infatti uno Stato se non una *societas* nel diritto?» (6).

Ci sono tre forme di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia. Tutte e tre, di per se stesse, non sono buone perché tendono con facilità a degenerare e a trasformarsi rispettivamente in tirannide, oligarchia preoccupata solo di salvaguardare interessi particolari, demagogia o sedizione.

(2) Cf. *Pro Flacco* 66-69.

(3) *De re publica* 1, 1.

(4) *De re publica* 1, 8.

(5) *De officiis* 1, 22.

(6) *De re publica* 1, 49.

Lo Stato ideale risulta dal contemperamento di queste tre forme, contemperamento che si era abbastanza realizzato nell'ordinamento della repubblica romana: «Questa costituzione in primo luogo offre in larga misura quell'eguaglianza della quale gli uomini liberi non possono fare a meno a lungo; in secondo luogo è stabile... non c'è infatti motivo di cambiamento quando ogni cittadino è saldamente collocato al suo posto, sicché non vi è alcuna forma degenerata in cui tale costituzione possa precipitare o decadere» (7).

Fondamento della concezione ideale dello Stato sono quei principi che da sempre hanno attratto su Cicerone l'ammirazione universale: la giustizia da applicare a tutti gli uomini; la moderazione da usare a n c h e nei territori sottomessi; la condanna di ogni violenza e di ogni guerra, sempre detestabile quando non sia imposta dalla salvaguardia della pace, la solidarietà sociale per la quale si viene incontro ai bisognosi; l'amore reciproco degli uomini.

Base della società civile è la g i u s t i z i a «nella quale è lo splendore massimo delle virtù e per la quale gli uomini dabbene sono chiamati tali» (8). La vera legge è la giusta ragione in accordo con la natura: «Una legge eterna e immutabile sarà valida per ogni nazione e per ogni tempo e sempre ci sarà un maestro e una guida su noi tutti, cioè Dio, poiché egli è autore di questa legge, il suo promotore e giudice. Chi ad essa disobbedirà fuggirà se stesso e negherà la sua natura umana e per questo soffrirà le massime pene, anche se riuscirà a sfuggire quelle che comunemente sono considerate le altre punizioni» (9). La giustizia va osservata anche e soprattutto nei confronti dei p i ù u m i l i (10), anche gli schiavi «poiché vi è un tipo di ingiusta schiavitù, quando quelli che sono capaci di autogovernarsi sono sotto il dominio di altri» (11). Nell'esercizio della giustizia è necessario un impegno attivo: «Due sono le specie di ingiustizia: la prima è di quanti la commettono, la seconda di quanti, pur potendo, non tengono lontana l'ingiustizia da coloro contro i quali è commessa» (12).

Non vi può essere uno Stato ben ordinato se esso non è in grado di assicurare la c o n c o r d i a fra gli elementi che lo costituiscono, l'armoniosa interdipendenza fra le classi, che genera una situazione di pubblica tranquillità. «Come nella musica delle arpe e dei flauti o in un coro di cantanti, bisogna conservare un'armonia dei diversi suoni, e la sua interruzione o violazione è intollerabile all'orecchio esercitato; e come questo perfet-

(7) *De re publica* 1, 69.

(8) *De officiis* 1, 20.

(9) *De re publica* 3, 33.

(10) *De officiis* 1, 41.

(11) *De re publica* 3, 38.

(12) *De officiis* 1, 23.

to accordo e questa armonia sono prodotti dalla proporzionata unione di suoni differenti, così lo Stato è reso armonioso dall'accordo di elementi dissimili, prodotto da una giusta e ragionevole fusione delle classi superiori, medie e inferiori, come se fossero armonie musicali. Ciò che i musicisti in una canzone chiamano armonia, quello è la concordia di uno Stato, il legame più forte e valido di unione permanente in ogni società, e questa concordia non può essere ottenuta senza l'aiuto della giustizia» (13).

E ancora questo passo tratto dal *De lege agraria*: «Consideriamo tutto ciò che è gradito e caro al popolo: troveremo che niente è tanto popolare quanto la pace, la concordia, la tranquillità» (14). «L'armonia è facilmente raggiungibile in uno Stato dove gli interessi di tutti sono gli stessi, poiché la discordia nasce dal conflitto degli interessi, dove misure differenti sono vantaggiose per cittadini differenti» (15).

Fine dello Stato deve essere il conseguimento del bene comune. È necessario quindi che gli interessi dei singoli siano subordinati a quelli dell'intera comunità e che l'interesse del singolo coincida con quello dello Stato. «Uno solo deve essere il fine che tutti gli uomini debbono proporsi e cioè che identica sia l'utilità di ciascuno e di tutti; se questa utilità ciascuno la trarrà a sé ne andrà distrutto tutto l'umano consorzio» (16). «Come se ciascun membro del nostro corpo concepisse nella mente l'idea di poter migliorare il proprio stato, traendo a sé il vigore del membro vicino, sarebbe inevitabile che il nostro corpo si indebolisse e perisse, così se ciascuno di noi trae a sé i beni degli altri e toglie quello che può a ciascuno per proprio vantaggio, è inevitabile che la società umana e l'umana solidarietà vadano distrutte» (17).

Alla guida dello Stato ideale sarà lo statista ideale che, dimentico del proprio interesse e di quello della sua parte, si preoccuperà solo di perseguire la pubblica utilità, di assicurare la concordia, di agire secondo la giustizia, cioè governerà lo Stato retto dalla *virtus*. «Che vi può essere di più nobile del governo dello Stato secondo la virtù? Poiché allora l'uomo che governa gli altri non è schiavo di alcuna passione, ma già ha conseguito quelle qualità alle quali guida ed esorta gli altri. Un simile uomo non impone al popolo leggi alle quali non obbedisce egli stesso, ma mostra come legge ai suoi concittadini la sua stessa vita» (18). «Coloro che si propongono di prendere il governo dello Stato tengano in mente questi tre precetti di Platone: primo, di tener presente l'utile dei cittadini in modo che, qualunque

(13) *De re publica* 2, 69.

(14) *De lege agraria* 1, 23.

(15) *De re publica* 1, 48.

(16) *De officiis* 3, 26.

(17) *De officiis* 3, 22.

(18) *De re publica* 1, 52.

cosa facciano, la facciano in vista di questo, senza riguardo ai propri privati interessi; secondo, di prendersi cura di tutto quanto il corpo dello Stato perché mentre servono gli interessi di una parte, non trascurino le altre; terzo, egli dovrà dedicarsi tutto allo Stato senza cercare di conseguire ricchezza o potenza per sé, ma dovrà servire gli interessi dell'intero Stato, così da provvedere a tutti i cittadini» (19).

È a questi principi che pur con esigenze tecniche e sociali tanto mutate ai nostri giorni ogni nazione deve ispirarsi. Ed è per questo, signori Presidenti, Signore e Signori, che non possiamo non dirci ciceroniani.

Indirizzo di saluto del Ministro degli Affari Esteri Tadeusz Olechowski

Signor Presidente del Consiglio di Stato, Signor Presidente, Signori Professori, Signor Ministro, Signori Ministri, Signore e Signori,

a nome del Governo della Repubblica Popolare di Polonia do il benvenuto nella capitale della Polonia, a Varsavia, ai partecipanti al VII *Colloquium Tullianum*, eminenti studiosi, specialisti nel campo delle lettere, della storia, del diritto e dell'arte del mondo antico, e, tra di essi, al Signor Presidente Giulio Andreotti, Presidente del Centro di Studi Ciceroniani, storico, professore, uomo di stato, Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Italiana.

Il valore internazionale di questo tanto importante avvenimento scientifico — e non solo scientifico — quale è il settimo incontro internazionale degli esperti ed amanti di Cicerone, dedicato al tema «Cicerone e lo Stato» — è sottolineato dall'onore dell'alto patrocinio assunto da parte del Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare di Polonia, signor Wojciech Jaruzelski e del Presidente della Repubblica Italiana, Prof. Francesco Cossiga, qui presenti.

Abbiamo accolto con viva soddisfazione la scelta dell'Accademia Polacca delle Scienze quale ospite del primo *Colloquium Tullianum* al di fuori dei confini d'Italia. La consideriamo anche evento simbolo dei rapporti polacco-italiani.

Desidero sottolineare questa dimensione polacco-italiana dell'incontro, fondata sulle comuni origini culturali e civili dell'ambito mediterraneo e allo stesso tempo fortemente radicata nei rapporti tra la Polonia e l'Italia, visibili sia nella tradizione che ai nostri giorni.

(19) *De officiis* 1, 85-86.

Nella scelta caduta sulla Polonia vediamo non soltanto il riconoscimento per il contributo degli studiosi polacchi allo sviluppo degli studi ciceroniani — desidero qui ricordare lo scomparso illustre umanista polacco, il Professore dell'Università di Varsavia Kazimierz Kumaniecki; allo stesso tempo non viene semplicemente sottolineato il posto della Polonia nella civiltà e nella cultura europee. Sono convinto trattarsi anche del riconoscimento del ruolo che potranno ricoprire nel nostro continente la Polonia e l'Italia, paesi europei tra loro vicini per tradizione storica e per i legami che intercorrono nella realtà contemporanea.

Ho in mente il superamento delle divisioni e l'edificazione della comune casa europea sulle fondamenta di aspirazioni comuni, per assicurare all'Europa una pace stabile e condizioni atte ad uno sviluppo universale della cooperazione. I nostri Paesi sono guidati dalla consapevolezza della loro uguale sorte e dalla coscienza del destino dell'Europa, che possono essere modellati unicamente all'unisono con gli altri partners europei.

Il consolidarsi e lo svilupparsi del tessuto intellettuale della mutua comprensione ed intesa, il rafforzarsi della coscienza dell'identità europea, impresa nella quale gli studiosi e gli uomini di cultura svolgono un ruolo precipuo — è di particolare importanza in questo processo europeo.

Ed ancora una riflessione. Vi trovate, Signori, a Varsavia in un importante momento di transizione, quando tutte le forze politiche che contano in Polonia, affrontando uno storico sforzo per superare e vincere le divisioni e le differenze, guidano il Paese sulla strada di coraggiose e profonde riforme, verso soluzioni innovatrici e verso la creazione di un nuovo ordine socio-economico.

Auguro a tutti i partecipanti che questo incontro introduca nuovi valori e contribuisca allo sviluppo e alla diffusione degli studi ciceroniani, visti nel più ampio contesto dell'umanesimo contemporaneo, che costituisca motivo per molti interessanti incontri e discussioni, che rinnovi le vecchie amicizie e ne crei nuove. Auguro a tutti Voi di poter trascorrere alcuni gradevoli giornate qui a Varsavia. Spero che trarrete dalla Polonia le migliori impressioni e ricordi.

*Indirizzo di saluto del Presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze
Prof. Jan Kostrzewski*

Gentili Signore e Signori,

è mio grandissimo onore salutare oggi a nome dell'Accademia Polacca delle Scienze e mio personale i Signori qui convenuti al VII *Colloquium*

Tullianum organizzato per la prima volta al di fuori dei confini d'Italia. Siamo felici che questo evento si svolga in Polonia. L'Accademia Polacca delle Scienze pur intrattenendo vasti rapporti di collaborazione con istituzioni scientifiche di molti paesi e promuovendo numerosi convegni, dedica particolare attenzione al *Colloquium Tullianum*. Ci è gradito pertanto ospitare non solo gli illustri scienziati di pressoché 20 paesi, tra cui un numero notevole di studiosi italiani, ma anche le maggiori personalità della vita politica polacca e di quella italiana.

Rivolgo sentiti ringraziamenti al Presidente del Consiglio dei Ministri, Generale Wojciech Jaruzelski, ed al Presidente della Repubblica Italiana, Prof. Francesco Cossiga, perché hanno benevolmente dato il loro alto patrocinio a questo evento; ringrazio altresì i membri del Comitato d'Onore italo-polacco per il loro contributo nell'organizzare il *Colloquium*.

In considerazione dei cambiamenti manifestatisi nel mondo di oggi il tema del presente *Colloquium*, «Cicerone e lo Stato», riveste un particolare significato.

Nello svilupparsi delle dottrine e delle teorie politiche nell'ambito della cultura europea, il pensiero di Cicerone ha un posto rilevante. L'opera di Cicerone assume notevole importanza nel formarsi dei lavori della vita civile, in particolare nei paesi a democrazia parlamentare.

Consentitemi poi di affermare che il *Colloquium Tullianum* permetterà non solo di approfondire la conoscenza dell'opera di Cicerone, ma avrà anche una dimensione più ampia: sociale ed ideologica.

Nel ringraziare il Ministro Giulio Andreotti — quale Presidente del Centro di Studi Ciceroniani — per aver preso l'iniziativa di organizzare a Varsavia il VII *Colloquium Tullianum*, vorrei ribadire l'importanza del dialogo scientifico polacco-italiano, che curiamo da decenni nelle diverse branche del sapere, specie nel campo umanistico. Apprezziamo moltissimo questa alta cooperazione.

I rapporti culturali e scientifici tra la Polonia e l'Italia hanno una tradizione secolare. Mi limito ad evocare solo alcuni nomi a mo' di testimonianza: Copernico-astronomo, Kochanowski-poeta, Michiewicz-nostro vate nazionale, Sienkiewicz-vanto della letteratura polacca. Tutti costoro trovarono cordiale accoglienza nell'ospitale terra italiana, dove la loro creatività poté svilupparsi nella sua più alta espressione.

Il Sindaco di Varsavia ha parlato della nostra capitale, io nella mia qualità di rappresentante della scienza polacca desidero fare alcune riflessioni sulla capitale d'Italia. Roma quale centro degli studi umanistici dall'antichità ai giorni nostri ospita numerose istituzioni scientifiche straniere ed internazionali. Istituti, accademie e biblioteche di oltre 20 nazioni, insediate a Roma, costituiscono un incomparabile Centro internazionale di ricerca scientifica.

La biblioteca Polacca che ha trovato degna accoglienza a Roma 50-anni or sono è stata trasformata successivamente in un Centro di Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze.

Le attività di questo Centro sono al servizio della scienza polacca, e mi auguro, anche di quella italiana; vi hanno soggiornato ed operato generazioni di studiosi polacchi, che hanno posto i fondamenti in diversi settori degli studi umanistici polacchi.

Sia l'Accademia Polacca delle Scienze che i rappresentanti di tutta la scienza polacca curano in via prioritaria i diretti rapporti con i singoli studiosi; essi sono essenziali per incoraggiare le iniziative scientifiche comuni, quali l'organizzazione di convegni / testimoniata dall'odierno *Colloquium*/ fino allo svolgimento della ricerca, alla formazione dei quadri scientifici e ad altre forme di collaborazione.

A tal proposito desidero ricordare la figura dello scomparso insigne umanista polacco, professor Kazimierz Kumaniecki, che ha organizzato a Varsavia nel 1957 il primo seminario ciceroniano.

Nel riferirmi ai tradizionali legami polacco-italiani nel campo del sapere tengo a ribadire la massima attenzione rivolta dall'Accademia Polacca delle Scienze ai contatti con gli enti scientifici italiani: il CNR, sotto la presidenza del professor Luigi Rossi Bernardi, l'Accademia Nazionale dei Lincei con il suo Presidente, professor Edoardo Amaldi, la Fondazione Giorgio Cini con il suo Presidente.

I singoli scienziati ed i Centri di Studio dell'Accademia Polacca delle Scienze mantengono altresì intensi i rapporti con gli atenei di tutta Italia nei settori della ricerca letteraria, storica, artistica nonché nel campo delle scienze esatte, tecniche e biologiche.

Consapevoli dei loro doveri davanti alla patria ed allo Stato, le comunità scientifiche di Polonia si associano agli studiosi di tutto il mondo nel loro sforzo volto al bene dell'umanità. Nella piena coscienza dei nostri impegni e della nostra responsabilità chiniamo il capo con profondo rispetto al patrimonio culturale lasciatoci in eredità dalle generazioni passate. A questo patrimonio appartiene l'opera di Cicerone.

Ribadisco a tutti i convenuti che siamo altamente onorati di ospitare il presente *Colloquium* nella nostra capitale. Rivolgo ora il più cordiale saluto a tutti i presenti con la speranza di poter offrire anche in futuro una gradita accoglienza nel nostro paese.

Saluto del presidente della seduta inaugurale, Prof. Gabriel Sanders, in rappresentanza della Reale Accademia delle Scienze del Belgio

LECTURI TULLIUM
(cf. Hieron., *Epist.* 22,30)

Le «Centre des Etudes cicéroniennes» de Rome qui organise ces jours-ci, à Varsovie, en collaboration avec l'Académie polonaise des Sciences, le septième *Colloquium Tullianum*, eut la bonne grâce d'inviter l'Académie Royale de Belgique d'appartenance néerlandophone à y envoyer un délégué officiel.

Je n'oserais supposer que notre Académie, en me confiant l'honorable charge de la représenter, a eu la main heureuse: je m'occupe de préférence d'une basse latinité qui a désappris les éloquents envolées de Cicéron, — je m'occupe de l'histoire 'mentalaire' d'une époque protomédiévale qui ne s'illustre guère par la profondeur de ses pensées, — je m'occupe surtout des obscures masses dont la grisaille des pierres épigraphiques nous a conservé les noms éphémères.

Cependant, il m'est un honneur, il m'est une source de joie d'avoir le privilège d'être présent à vos travaux, et de vous transmettre, dès l'abord de votre première session scientifique que j'ai l'honneur indu de présider, les hommages et les vœux le plus fervents de notre Académie des Sciences de Bruxelles. En votre président du Centre cicéronien de Rome, monsieur le Ministre Andreotti, en le président du Comité scientifique pour la Culture antique de la Polska Akademia Nauk, le professeur Jerzy Lanowski, qui vient de me céder la parole d'ouverture, nous saluons la fertile symbiose de la science et de la politique, - on aimerait dire une synergie dont Cicéron eût rêvé.

Quoi que l'on fasse, philologue ou historien, Cicéron nous sert de lumière, de symbole, d'exemple, d'ambition, d'éloquence, de pensée, d'humble doute, de noble humanité. Dans le *De senectute* (11,38), Cicéron fait dire à Caton l'Ancien: *ut enim adulescentem in quo est senile aliquid, sic senem in quo est aliquid adulescentis probo; quod qui sequitur, corpore senex esse poterit, animo numquam erit.* Il n'aurait su mieux dire: nous devons à Cicéron, comme à d'autres coryphées de l'admirable culture antique — mais Cicéron a témoigné de son propre sang, de sa tête et de ses mains exposées au Forum — nous vieille Europe, nous lui devons une verdeur d'âme, une jeunesse de pensée, une audace de parole qui nous incite à faire confiance à l'avenir humain, en particulier à notre patrie commune, dont la Pologne a hérité comme nous tous, la jeune Europe.

Mi sia permesso di ripetere ai colleghi ed amici italiani, nella loro lingua, col mio accento di straniero, che porto loro i saluti deferenti, gli auguri più vivi, i ricordi innumerevoli della nostra Accademia Reale delle Scienze del Belgio.

Onoratissimo del Loro invito, mi trovo incaricato della rappresentanza ufficiale della nostra Accademia di Bruxelles. Indubbiamente sarebbe stato facile mandare uno scienziato, uno storico, un filologo più indicato di me, — però sarebbe certamente difficile immaginare una gioia più intensa della mia nel partecipare ai Loro lavori.

L'Italia è carissima a noi Belgi, come si sa, come si vede su tutte le orme turistiche del Loro paese, su tutte le Loro spiagge inondate di sole. Mi piacerebbe aggiungere che l'Italia ci è cara, ci è sacra, non solo per il Giro, per il calcio, in cui ci capita di vincere le Loro squadre più illustri, — non solo per l'azzurro del cielo e dei laghi, — non solo per il generoso scambio che abbiamo fatto di principesse, di regine. L'Italia ci è cara perché mai più, dopo Cesare, ci ha occupati, — perché abbiamo condiviso durante tanti secoli fede e pensiero, arti e scienze, ricchezze e pene, perché i Loro lavoratori, come migliaia di lavoratori polacchi, hanno avuto il coraggio di venire da noi, di restarvi, di scegliere il nostro nebbioso Belgio come loro patria, di darvi le forze delle loro mani e della loro anima.

Mai dimenticheremo, noi Belgi dell'ultima guerra, come nel settembre 1944 le truppe polacche del generale Wladyslaw Anders, intrepide, irresistibili, hanno liberato la Fiandra. Sempre ci ricorderemo della loro giubilante giovinezza, della loro inesauribile generosità. Ci ricordiamo, nel rispetto silenzioso, dell'immenso cimitero di tanti giovani caduti per la nostra libertà, — supremo sacrificio degno delle immortali parole di Cicerone per i caduti di Modena: *pro mortali condicione vitae immortalitatem estis consecuti* (*Philipp.* 14, 12, 33). Così, Italiani, Polacchi, Belgi, già da lunghi decenni condividiamo morte e vita, nome e sangue.

Cicerone, nel suo *De senectute* (13, 45) preferisce la parola *convivium* ai grecismi *compotatio* (*σμπόσιον*) *concenatio* (*συσσίτιον*). *Convivium*, bellissima parola: in questi giorni ci è dato a tutti di *convivere*, certamente nel campo della scienza, di sicuro in questa meravigliosa città di Varsavia, ma più importante, *convivere* nel consenso umano, nell'amicizia adulta, — perché siamo eredi, tutti, eredi universali del patrimonio classico, fra i cui testimoni si distacca, grandissimo, Marco Tullio Cicerone.

* * *

Mirabili eheu difficillima lingua uti polonica non possum, nequeo, nescio: me paenitet imo corde. Quod non nisi sermone labentis aetatis dicere

mihi cordi est, Tullio certe erubescere. Re vera sub persona clarae explicationis manifesto inscitiam velare conor. Nescio an recte valeat defensio. Auctores nempe vestros poetasque lego, legimus omnes, in partibus Europae occidentalis, versione quidem francogallica, teutonica vel anglica, necnon et saepe neerlandica.

Poetarum mentionem feci auctorumve soluta oratione scribentium. Pace autem vestra confiteri liceat: non solos artium liberalium auctores Poloniae cognoscimus, diligimus, miramur, - saepius vero studia de lingua tractantia historiaque ut dicitur classica, ab expertis Polonorum manibus scripta, consulere magnopere expedit, immo necessarium omnibus nobis ostenditur pervioque modo luculentum.

His diebus, in Colloquio Tulliano septimo, de Cicerone agetur, non de toto et omni credo, speciatim de Tullio rei publicae viro, de Tullio ethicae politicae auctore, de Tullio practico si dicere licet simul et theoretico.

Rei publicae notione nihil simplicius: *est enim*, Africanus ut ait, Tullio testante nostro, *res publica res populi (De republ. 1, 25, 39)*. Rei publicae effectum autem nihil difficilius: *coetus* nonne est *multitudinis*, idem ut ait (*ibid.*), *iuris consensu et utilitatis communione sociatus?* Luce clarius dicit alibi: *populus non est (...) nisi qui consensu iuris continetur (ibid. 3, 33, 45)*. Haec rei publicae notionis et effectus solida fundamenta.

Finis quoque praeteritorum temporum memoria futuraeque aetatis spe nutritus, felicibus Tulli verbis enuntiatur: *nulla alia (inquit) in civitate, nisi in qua populi potestas summa est, ullum domicilium libertas habet (ibid. 1, 31, 47)*. Cui principio iungatur celeberrimum illud exemplum Luci Bruti qui, ut ait Cicero, *primus in hac civitate docuit in conservanda civium libertate esse privatum neminem (ibid. 2, 25, 46)*.

Fundamenta, principia, finis, exempla: quid plura aut graviora? Specie, sententiis, somnio, tam dulci rei publicae experientia quam amara abundat Cicero. Procul dubio tempus nobis deerit ut sufficienter disseramus.

Academiae Scientiarum Poloniae, illustri sorori suae, Academia Regalis Belgica auguria salutis increscentisque semper famae dicit dat dedicat.

Saluto del Dott. Romano Cammarata, Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione

Fra le varie, possibili impostazioni che possono essere date alla trattazione di un argomento così complesso e stimolante, ricco com'è di sfaccettature, quale quello su «Cicerone e lo Stato», ci è sembrato di dover privile-

giare, anche per il rispetto che si deve a questa qualificatissima assemblea, il metodo di una ricerca intesa a puntualizzare, scevri da pregiudizi, lo «specifico» ciceroniano.

Da un attento esame delle sue opere, e in particolare il *De re publica*, il *De legibus*, il *De officiis* ci pare di aver potuto individuare il leit-motiv, le strutture portanti le dimensioni di quella elaborazione culturale, tipicamente romana, che va sotto il nome di *humanitas* e la «storicità» che connota la concezione politica di Cicerone.

Con questo esame riteniamo si possa legittimamente parlare, al di sopra di ogni possibile collocazione ideologica e politica dell'uomo di Arpino, di una lezione, di un messaggio non legato ad una precisa stagione storica, ma perenne e più che mai attuale per l'uomo, il cittadino, il politico della nostra epoca, fondato com'è sull'istanza, intensamente, drammaticamente e nobilmente vissuta fino al sacrificio della propria vita, di una imprescindibile rifondazione morale della politica e della società.

Un tema incentrato su «Cicerone e lo Stato» non può prescindere, implicandolo più che mai, da quel concetto di *humanitas* che, pur presupponendo indubbie radici nella *humus* culturale greca, è e resta soprattutto una singolare elaborazione romana.

Il concetto proprio dell'«umanesimo», in Cicerone, non è però un dato personale, cioè chiuso in se stesso, nel solo io, ma è tale in quanto aperto alle esigenze della vita sociale ed ha ragione d'essere in quanto comprensivo delle aspirazioni di tutta l'umanità, legata da un diritto comune, di cui lo Stato romano ha la responsabilità dell'attuazione storica.

Fatta questa premessa ci sembra di dover dire come, ai fini di una chiave di lettura intenta a cogliere le più minute sfumature del pensiero di Cicerone, anche le sue opere filosofico-politiche debbano essere rapportate alla sua vicenda umana, segnate come sono dagli avvenimenti della sua vita pubblica e composte in un momento di grande tensione e di profondo travaglio spirituale.

Un momento storico quanto mai tumultuoso e confuso quando, di fronte al conflitto fra oligarchia senatoria ed elementi rivoluzionari, il concetto di *res publica* sembrava ormai andare in rovina e gli ordinamenti, che quello Stato avevano reso esemplare anche agli occhi degli stranieri, precipitavano sempre più nel baratro: *patriae tempore iniquo* cantava giustamente il grande Lucrezio!

Da qui il bisogno, l'urgenza di scendere nell'arengo per richiamare le coscienze al dovere di conservare la *res publica*, come complesso di istituzioni, minacciate dalla violenza, travolte dall'arbitrio, avvilito dalle ambizioni.

Sul piano della storia della costituzione romana (come fanno notare giustamente tra i tanti romanisti un Arangio Ruiz, un De Francisci, un

Bonfante, un De Martino) nell'ultimo secolo della repubblica si erano avuti esempi non trascurabili di strappi, consistenti in poteri eccezionali attribuiti a determinati personaggi, in deroga ai principi che reggevano le magistrature repubblicane.

Avvenimenti che ci dicono che si andavano registrando, sul piano costituzionale, fatti nuovi ed irreversibili che portavano sempre più ad una politica di adattamento degli istituti repubblicani e a definire situazioni politiche del tutto nuove, come poi avvenne definitivamente con Augusto che, prendendo il controllo su ogni attività dello Stato, lasciò che gli organi di questo continuassero, da un punto di vista formale, nelle loro strutture e funzioni, conformi all'ordinamento repubblicano. Di qui il grosso problema se l'organizzazione augustea vada considerata come monarchia (opinione prevalente fra gli storici) o come repubblica (tesi accreditata presso i giuristi).

Non è perciò senza significato che Cicerone nel *De re publica* si mostri incline alla teorizzazione di un *princeps*, quale *moderator rei publicae*, che potesse rigenerare lo Stato.

Si legge esattamente: «tutta la popolazione, costituita da un raggruppamento di gente, tutta la città, che è l'ordinamento della popolazione, tutto lo Stato, che è cosa del popolo, deve essere retto da un governo cosciente e questo è pregio solo di un grande cittadino e di un uomo quasi divino».

Di fronte al vacillare della repubblica e al profilarsi di governi personali (con alle spalle la forza degli eserciti!), in un momento in cui persino la stessa terminologia giuridico-costituzionale (si pensi alla voce *libertas* o all'espressione *rei publicae constituendae*) assumeva significati polivalenti e contraddittori, oggetto di mistificazione e di strumentalizzazioni, l'Arpinate aveva ben compreso che era assurdo ipotizzare una restaurazione *sic et simpliciter*, occorrendo invece, da parte degli spiriti più attenti ed illuminati, per scongiurare il peggio, che si andasse verso un compromesso, verso una elaborazione politica e costituzionale, senza rinnegare la *res publica* e senza pregiudicare soprattutto il potere del Senato. È quest'ultima un'idea fissa di Cicerone.

Cicerone aveva precisato che monarchia, aristocrazia e democrazia sono tre forme di governo per se stesse imperfette, potendo esse degenerare rispettivamente in tirannide, in oligarchia, in oclocrazia e che quindi era preferibile una quarta forma, un *genus permixtum* — risultante dalla fusione e dal moderato temperamento di tutti e tre i reggimenti politici. Aveva esaltato come esemplare l'ordinamento della repubblica romana, come quello che riponeva i principi della *potestas*, dell'*auctoritas* e della *libertas* nei poteri dei consoli, del Senato e del popolo, e aveva additato nella *aequabilitas* la realizzazione ideale dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini. Aveva sostenuto che non l'egoismo, l'utilità, la violenza debbono essere

alla base delle leggi sociali, ma che solo il diritto naturale deve presiedere al pubblico governo assicurando libertà e giustizia.

La figura del *princeps*, veniva delineata da Cicerone come un personaggio al di sopra di tutti, che si segnalasse per virtù, onestà, dottrina, che assicurasse un perfetto equilibrio ai poteri dello Stato, e che sentisse il desiderio di gloria non come ambizione, ma come esigenza profonda di servire la collettività, antepo- nendo il bene pubblico ai vantaggi personali.

Un cittadino esemplare, quindi, capace di ergersi arbitro fra i partiti e di ispirare a tutti, e specialmente ai giovani, amor di patria e sentimento del dovere civico, un primo cittadino capace soprattutto di difendere l'autorità del Senato.

A proposito del Senato (a parte comprensibili mutamenti di umore, di stati psicologici), va sottolineato, senza possibilità di equivoci, l'altissimo concetto che di questo consesso e delle sue funzioni ebbe sempre l'Arpinate: in esso egli riponeva la somma delle libertà dei cittadini, in esso la garanzia delle istituzioni, in esso la forza contro la tirannia.

Cicerone crede infatti al *mos maiorum* come fondamento della vita civile, privata, e come caposaldo delle pubbliche istituzioni.

Della coscienza senatoriale di Cicerone non è dato in nessun momento dubitare e il suo progetto costituzionale, con la proposta, da parte di un moderato, o se si vuole, di un conservatore illuminato, quale egli fu, di un *princeps*, non è per nulla aberrante.

L'evoluzione dei fatti gli darà ragione: il futuro era già presente! Averlo intuito e aver cercato di delineare una nuova istituzione, in un quadro costituzionalmente corretto, non è scarso merito di Cicerone.

Se non si può pertanto negare a Cicerone un posto nella storia del pensiero politico classico e se certe sue riflessioni, come s'è visto, sono anche oggi di grande interesse, si può attribuirgli anche la qualifica di giureconsulto.

Quintiliano, con una precisa testimonianza scrive: *Et Marcus Tullius non modo inter agendum numquam est destitutus scientia iuris, sed etiam componere aliqua de eo coeperat, ut appareat posse oratorem non discendo tantum iuri vacare, sed etiam docendo.*

E questo indipendentemente dalla parte non secondaria che nella formazione culturale di Cicerone ebbe lo studio del diritto: gioverà ricordare come egli si fosse educato alla scuola di quel grande giureconsulto che fu Quinto Muzio Scevola e con quanto frutto avesse frequentato un altro illustre cultore del diritto, Trebazio, oltre ad essere stato condiscipolo di quel Servo Sulpicio Rufo, considerato unanimamente maestro di altissimo livello che il diritto avviò a dignità di scienza, in virtù anche di una precisa metodologia didattica.

La sua coscienza di giureconsulto, che della legge ebbe sempre un'idea

altissima, lo portava a dichiararsi nemico di legislazioni eccezionali, di circostanza, che implicano sempre una certa violenza.

Nel *De oratore* e nei *Topica* sanciva come scopo del diritto civile quello di assicurare a tutti i cittadini il principio dell'equità e proclamava che la giustizia consiste nell'organizzazione della comunità sociale.

Da queste affermazioni si desume chiaramente che per Cicerone il diritto civile postula innanzitutto l'appartenenza ad una comunità sociale organizzata (*civitas*), implica l'eguaglianza dei suoi partecipanti (*aequabilitas, aequitas*) ed ha un carattere permanente che assicura la stabilità dei beni e dei diritti riconosciuti, come è ribadito nel *De re publica*.

Ora, premesso che il fondamento del diritto positivo è una legge naturale, ne vengono fuori alcuni corollari: la legge è vincolo della società civile; il diritto che deriva dalla legge è uguale per tutti; la parità della condizione dei cittadini è la norma su cui si regge la società civile.

Principi che l'Arpinate ribadisce continuamente e che muovono da una profonda esigenza di uomo e di cittadino, di fronte alla crisi che contrassegna, anche sul piano del diritto, la società del suo tempo, in cui le leggi erano state mortificate, disattese, quando non stravolte per i gravi avvenimenti politici che avevano avviato sul viale del tramonto la vecchia *res publica*. La confusione morale e giuridica e il principio che permette di distinguere il diritto dal non-diritto, era ormai caduto in desuetudine. Dominava sempre più un diritto arbitrario, di cui lo stesso Cicerone era stato vittima.

È in questo quadro che va trovato essenzialmente il motivo di un'opera quale il *De legibus*, che sembra potersi considerare «un trattato generale di filosofia del diritto, completato da un'esposizione organica delle leggi del popolo romano», e come tale, completamento naturale del *De re publica*.

Qual'è la novità di un'opera come il *De legibus*?

L'innestarsi sull'interesse storico e politico dell'esigenza giuridica; la filosofia del diritto viene ad assumere un valore strumentale, metodologico, essendo il fine dell'opera l'analisi degli istituti del diritto religioso, civile e pubblico.

Va a Cicerone il merito di aver dato, col *De legibus*, all'esperienza giuridica romana quanto ne mancava e cioè l'aver allacciato la pratica attività legislativa ad un principio, d'ordine superiore, da cui venisse illuminata.

Infine, un'ultima considerazione da fare che può anche sembrare ovvia ma che tale non è: trattati quale il *De re publica* e il *De legibus* non vanno letti in maniera distinta e separata (c'è una stretta contiguità e lo stesso intrecciarsi, addirittura, di composizione), che testimonia della sostanziale unità ideale, politica e giuridica. E non poteva che essere così. Il problema del governo (cioè il momento politico) implica quello degli istituti (cioè la

formazione di un «ordinamento giuridico») dei quali il potere esecutivo è espressione e pratico strumento.

Ma, ancora, un messaggio, quanto mai attuale, per la grande tensione etica e civile che l'anima e che trascende il particolare momento storico, viene dalle pagine di un'opera che non sempre, per una lettura globale del pensiero politico di Cicerone, viene associata al *De re publica* e al *De legibus*: si tratta del *De officiis*.

È il momento in cui si mette l'accento sulla necessità della rifondazione morale dell'uomo e del cittadino.

Giova ricordare che il breve lasso di tempo che va dal 44 al 43 (anno di morte di Cicerone) è uno dei momenti più cruciali per Roma e per l'Arpinate: Cesare cade sotto il pugnale dei congiurati, Bruto e Cassio fuggono dall'Italia e, mentre Antonio appare l'erede morale del dittatore, entra contemporaneamente in scena il giovane Ottaviano che Cesare aveva adottato nel suo testamento. Alla guerra fra Ottaviano ed Antonio seguirà poi l'accordo fra i due nemici a cui succederà il secondo triumvirato fra Antonio, Ottaviano e Lepido. Un quadro quanto mai convulso, caotico, caratterizzato da continui contraccolpi ed insieme da un preoccupante disorientamento degli spiriti, che culminerà con le tristemente famose proscrizioni e con la morte dello stesso Cicerone, che era intanto sceso coraggiosamente nell'agone con le sue *Filippiche*.

Alla fine del 44, durante l'ozio forzato e nel travaglio interiore che l'attanaglia sempre più, egli attende al *De officiis*, alle cui pagine, dedicate al figlio Marco, ma in realtà rivolte ai suoi concittadini e principalmente ai giovani, egli affida i più alti ideali umani, pedagogici e civili, contrassegnati da una urgenza etica abbastanza trasparente.

È sull'onda di questa temperie particolare, quando il collasso dello Stato procedeva di pari passo col progressivo sfaldamento delle coscienze se non della loro vera e propria demolizione, che va esaminando il *De officiis*. L'Arpinate sostiene la tesi che l'uomo ha un preciso obbligo morale (= *honestum*) non solo verso se stesso, ma anche verso la società, studia l'insieme dei doveri della vita pratica, ciò che essi possono avere di oggettivo e di eternamente valido e il modo in cui si inseriscono nel diritto.

È questo il momento in cui Cicerone, nel quadro dei rapporti fra filosofia greca e diritto romano, si pone — e ci pone — il problema de «la libertà» o, se si vuole, de «le libertà» dell'individuo nella loro interazione con lo Stato, mostrando un senso dell'equilibrio ed una capacità di conciliazione che sono il frutto di una non comune vivacità intellettuale e di quella real-politik tutta romana.

Una dottrina di grande valore in quanto, sancendo il principio del rispetto dell'umano attraverso l'umano, cardine del legame sociale (la cui

natura si riassume appunto nel rispetto di diritti individuali), viene a stabilire una diretta equivalenza fra dovere sociale e rispetto delle persone.

Piace ricordare come una delle libertà fondamentali, per Cicerone, sia quella relativa all'istituto della proprietà, la quale in certo senso si fonde e confonde con l'integrità stessa che garantisce lo Stato: viene così sancito che il diritto di proprietà si definisce oggettivamente nel quadro dell'interesse generale. Ed è inoltre interessante il principio del fine sociale della proprietà: è lecito infatti privare dei suoi beni il ricco inutile in favore del saggio utile all'interesse comune: un esproprio legittimo a condizione che quest'ultimo non si lasci dominare dall'egoismo, né dall'amore del potere o del guadagno.

Bisogna aver dunque di mira, sempre e comunque, il vantaggio comune. Ed è doveroso rilevare come Cicerone, sostenendo il principio che sono le persone che contano, e che la proprietà garantisce la loro personalità, si collochi in un'area, per così dire, liberale.

Ma c'è ancor di più: il fatto che Cicerone abbia avvertito che il diritto positivo (la cosiddetta *ratio iuris*) di per sé coercitivo, debba essere temperato dal concetto di «equità», autorizza a parlare di un «umanesimo del diritto» che comporta appunto l'attenuazione del rigore, in nome della prudenza e dell'equilibrio: in caso contrario trionferebbe il *summum ius* che, lungi dall'essere l'espressione più alta della giustizia, è invece *summa iniuria!*

Una dottrina, questa ciceroniana dell'«umanesimo del diritto» che, come ognuno vede, si contrappone alla filosofia del diritto di Hegel, secondo cui lo Stato è al di sopra delle persone, configurandosi come garanzia e pegno delle loro libertà.

L'attuazione, poi, del principio che il vantaggio del singolo si debba identificare con quello comune, spetta, in particolare all'uomo di cultura, al sapiente che si dovrà realizzare in quanto tale nel servizio a favore della collettività. Ne consegue che a tutti i cittadini, ma precipuamente all'intellettuale, in virtù di una concezione della vita come dovere morale, corre l'obbligo di partecipare alla vita dello Stato (Si ha in qualche momento la sensazione che il potere politico venga ad identificarsi con quello della cultura!).

Un postulato che trova spiegazione nel fatto che Cicerone vede nella comunità della *res publica* la realtà vera e nell'azione dell'uomo politico la forma più alta di vita.

Questo alto concetto del politico e dello Stato porta Cicerone a dedicare pagine significative anche alle qualità, oltre che morali, intellettuali che il politico deve avere. Dirà, infatti, nel *De legibus* che la preparazione della classe politica, e in particolare dei senatori, non potrà prescindere da conoscenze quanto più vaste possibili, dalla filosofia alle varie branche del dirit-

to, dall'oratoria alla letteratura, il tutto associato a decoro, diligenza, incorruttibilità, memoria, senso della opportunità «senza di cui — dice testualmente — non può a nessun patto un senatore considerarsi preparato».

Dovrà insomma, il politico tener fisso nella mente il verso ammonitore di Ennio: *Moribus antiquis res stat Romana virisque!*

Si può dire concludendo, che in tutte le opere di Cicerone, ma in particolare in quelle politiche, noi ritroviamo l'uomo nel suo essere uomo, cioè ragione, parola, discorso, nel suo rapporto umano che si costituisce nel saper pensare non rimanendo però individuo, incomunicabile, ma avvertendo la tensione ad essere, insieme agli altri, *societas*.

Siamo chiaramente di fronte a quella che potremmo chiamare la cultura, la civiltà della ragione.

Una forte tensione etica e civile anima perciò la concezione del politico e dello Stato in Cicerone e l'intima connessione che egli stabilisce fra restaurazione morale e riforma politica, giunge anche all'uomo moderno come un messaggio di grande attualità, fondato com'è su una vissuta istanza spirituale.

Ora, l'aver indicato a tutti l'ideale della dignità civile e della libertà delle istituzioni non è piccolo merito, così come l'aver saputo imporre il proprio inconfondibile suggello nella investigazione degli ordinamenti costituzionali, con originali proposte e con l'indicazione di metodologie di sicura valenza storico-scientifica, è un fatto di notevole rilievo nella storia della cultura.

Se il diritto romano, diventato nel tempo romano-giustiniano, divenne, per usare di una sanguigna espressione del Guarino «carne della carne della civiltà occidentale», giustizia vuole che non sia dimenticata la parte avuta da Marco Tullio Cicerone.

Alla vigilia di un grande ed atteso evento storico, l'unificazione dell'Europa, gli insegnamenti del grande Arpinate, le sue appassionate ed acute riflessioni, intesi a sollecitare l'uomo verso una meta ideale, costituita da uno Stato di moralità e di giustizia, uno Stato di ragione — premessa per un operante cosmopolitismo — possono essere un punto di riferimento sicuro, un viatico bene auspicante, ricchi come sono di sapienza civile, politica e morale.